

VARIETÀ.

I.

UNA NUOVA COLLEZIONE DI AUTORI SPAGNUOLI.

Ho innanzi i primi cinque magnifici volumi della *Nueva biblioteca de autores españoles*, che si pubblica sotto la direzione del Menéndez y Pelayo dall'editore Bailly-Baillièrre di Madrid.

Di questi cinque volumi il primo (1905) è l'introduzione alla raccolta dei più antichi romanzi e novelle spagnuole, col titolo *Origenes de la novela*; il secondo (1905), una raccolta di *Autobiografias y memorias*; il terzo (1906) forma il primo della serie dei *Predicadores de los siglos XVI y XVII*; il quarto (1906) è il primo delle *Comedias de Tirso de Molina*; il quinto (1906) contiene il testo della *Primera Crónica general. Estoria de España que mandó componer Alfonso el Sabio y se continuava bajo Sancho IV en 1289*.

È un vero tesoro di letture dilettevolissime: — opere immaginose, passionali, eroiche, ingegnose; storie, drammi e descrizioni di paesi e costumi. È la forte Spagna del medioevo, è la possente Spagna del cinque e seicento, che ci viene innanzi in queste pagine; le quali possono essere gustate, quasi tutte, anche da coloro che non sono propriamente specialisti di studii letterari.

La raccolta delle novelle e romanzi antichi è curata dallo stesso Menéndez y Pelayo; il quale vi ha premesso un'introduzione storico-critica, un *Tratado histórico sobre la primitiva novela española*, che riempie tutte le 534 pagine del primo volume, e non si esaurisce in esso: tanto che gli ultimi due capitoli, concernenti il romanzo di costumi, e i racconti e le narrazioni brevi, sono rinviati a un secondo volume, che conterrà anche i testi. Questa introduzione del Menéndez y Pelayo è come un altro gran frammento di quella storia amplissima della letteratura spagnuola, che il Menéndez y Pelayo va da anni componendo; e di cui gli altri cospicui frammenti sono la serie dei saggi premessi alla grande *Antologia de poetas liricos castellanos* (1890 sgg.), i volumi della *Historia de las ideas estéticas en España* (1883 sgg., 2.^a ed., 1890 sgg.), e quelli sulla *Ciencia española* (3.^a ediz., 1887-89). Chi conosce il modo di lavorare del Menéndez y Pelayo, sa che egli non usa restringersi allo stretto contributo scientifico; ma allarga l'esposizione raccogliendo in essa anche

ciò che il lettore semplicemente colto desidera trovarvi: ossia alle ricerche originali unisce buone compilazioni dei risultati degli studii altrui, che sono condotte sempre con cognizione perfetta della letteratura più antica e più recente dell'argomento e rinfrescate dalla lettura diretta delle opere originali. Così, in questa storia del romanzo, egli si rifà dalla storia del romanzo nell'antichità classica greca e latina, e dalla storia dell'apologo orientale e della sua trasmissione all'Occidente. Una lucida e minuta esposizione è consacrata alla tanto vessata questione dell'origine dell'*Amadis*, giungendosi a conclusioni che, nello stato presente dei documenti e della discussione, ci sembrano le più equilibrate ed accettabili. Di un fine senso critico e di un'acuta psicologia danno prova le analisi e le caratteristiche, che il Menendez y Pelayo ci offre, dell'*Amadis*, della letteratura di trattenimento (o, come ora si direbbe, *amena*) del secolo XVI, e del romanzo pastorale.

Le *Autobiografías y memorias* sono state raccolte ed illustrate da M. Serrano y Sanz; e anche qui abbiamo innanzi un ampio lavoro introduttivo di 166 pagine, in cui si passano a rassegna tutti gli scritti autobiografici spagnuoli, editi e inediti, fino a quelli di contemporanei. Forse la divisione in nove capitoli, e per autobiografie 1º) di re; 2º) di ministri, politici e funzionarii pubblici; 3º) di naviganti e conquistatori; 4º) di viaggiatori; 5º) di militari; 6º) di avventurieri; 7º) di oratori e scrittori; 8º) di ecclesiastici e monaci; 9º) di donne, — non è quanto di meglio si potesse escogitare: ma lo scritto è ricco di notizie peregrine, e quella stessa divisione estrinseca, e un po' pedantesca, ne aiuta la ricerca. Dei testi, è assai curiosa la *Historia y viaje del mundo* di Pedro Ordoñez de Ceballos, nato a Jaén circa il mezzo del secolo XVI, il cui libro fu pubblicato la prima volta nel 1616, ed è scrittura di un avventuriero, piena di strani e spesso favolosi racconti; ma maggiore importanza ha l'inedito *Viaje de Turquia* di Cristóbal de Villalón, l'autore del *Cróton*. L'autore fu preso da una galea turca nel 1552, nelle vicinanze del golfo di Napoli, e passò più anni cattivo in Turchia, dove si fece credere medico ed esercitò, bene o male, il suo preteso mestiere, alleviandosi così la durezza e i pericoli della prigionia, finchè non gli riuscì di fuggire. Cominciò a scrivere nel 1557 la narrazione del suo forzato viaggio, che contiene un quadro vivace e particolari gustosissimi della vita dei luoghi di pellegrinaggi, dei luoghi santi, delle galee turche e cristiane, e di Costantinopoli e di altre città e paesi del Mediterraneo. Anche per l'Italia di quel tempo si troveranno ragguagli, che non si conoscono per altre fonti.

Il primo volume dei *Predicadores* è tutto occupato dai *Sermones* del P. Fr. Alonso de Cabrera, pubblicati dall'ecclesiastico M. Mir, dell'Accademia spagnuola. Nella prefazione, il Mir tende a scagionare la letteratura del suo paese di essere priva di eloquenza sacra: e la difesa si leggera volentieri da noi italiani, perchè, com'è noto, una simile deficienza fu notata per la nostra letteratura, quantunque sembrasse poi che un nome valesse a sanarla, quello del Segneri. Ma io mi domando se tale ac-

cusa non abbia per fondamento un termine di paragone pericoloso: quello dei grandi oratori sacri francesi del secolo XVII. A me pare che l'oratoria sacra, escludendo di solito veri dibattiti di pensiero e consistendo in discorsi di occasione su temi obbligati, tenda di necessità alla freddezza retorica. Si solleva su questo livello alquanto basso solo con la viva coscienza delle lotte morali; e se gli oratori sacri francesi furono grandi, non è forse perchè essi, come tanti scrittori dello stesso periodo, anzi di tutta la letteratura francese, furono profondi psicologi e moralisti? « El sermon que fructifica, el sermon que aprovecha, — diceva il celebre predicatore seicentista Antonio Vieira, in un detto riferito dal Mir, — no es aquel que deleyta al oyente, es aquel que le dà pena ». E pena non si può dare se non facendo riflettere e meditare. I *Sermones* del Cabrera (n. di Cordova, 1549-1598) — che fu predicatore di Filippo II, del quale recitò l'orazione funebre a Madrid nella chiesa di Santo Domingo el Real, — erano quasi del tutto sconosciuti, e meritano senza dubbio gli elogi che ad essi dà il Mir, perchè hanno veri pregi letterarii. Ma il Cabrera, di solito, per quel che mi sembra, non fa se non esporre con brio e abbondanza luoghi comuni. Ecco come esempio un piccolo brano dell'orazione funebre per Filippo II, che potrà far intendere il tono di quei sermoni: « *Sicut mane transit, pertransit rex Israel.* ¡ Qué alegre es en el verano la madrugada! Qué linda amanece el alba, qué arrebolada, qué dorada! ¡ Cómo deleyta con su frescor! Los enfermos respiran, las aves cantan, los hombres se alegran, las hierbas reviven, todo el mundo se remoza y re-nueva. De ahí à tres horas que comienza à picar el sol, ¡ qué calma, qué bochorno, cómo fatiga el ardor! Todo calla, sino la chicarra con su ronca voz. Así pasa el rey de Israel. Cuando el alba ríe, ¡ cómo deleytan los principes del reino! Rey nuevo, privados nuevos, espezanzas nuevas, músicas, fiestas, bodas, galas, bravezas, esto por la mañana. Y à medio dia, enfermedades, dolores, muerte, lágrimas, melancolias, llantos ».

Il volume delle *Comedias* di Tirso de Molina, — con un secondo che seguirà presto, — formerà il supplemento al teatro di Tirso, pubblicato dall'Hartzenbusch. Questo primo volume contiene ventiquattro commedie; ed è stato curato da Emilio Cotarelo y Mori, il quale, autore già di un libro sul gran commediografo, vi ha premesso uno studio biografico e critico. La drammatica spagnuola del secolo decimosettimo è una miniera inesauribile, e ancora poco esplorata. Essa ebbe parecchie palingenesi nell'interessamento generale, specialmente in Italia alla fine del settecento per opera di Carlo Gozzi, e in Germania nella prima metà dell'ottocento, per opera dei romantici: nè è detto che non possa ancora tornare ad essere gradita anche al pubblico ordinario dei teatri. Ora tutti conoscono di nome Lope de Vega e Calderon; ma quanti li leggono? E quanti leggono questo Tirso de Molina, degno emulo di Lope ed autore (per quel che sembra, malgrado alcuni dubbii recentemente mossi dalla critica) di quel *Convidado de Piedra*, che nella sua forma originale resta la più schietta

incarnazione della leggenda di Don Giovanni, soprattutto nei due primi atti che sono, a mio parere, i più geniali?

Finalmente, la celebre *Crónica general*, che fu fatta scrivere da Alfonso X e in parte fu scritta e forse fu tutta riveduta da lui, e che va dal Diluvio universale fino al re San Fernando, padre di Alfonso *el Sabio*, non poteva trovare un migliore editore di Ramon Menéndez y Pidal; il quale da quel suo primo libro su *La leyenda de los Infantes de Lara* (1896), si è fatto continuatore dell'indirizzo e delle indagini del Milá y Fontanals, autore della classica opera *De la poesia héroico-popular castellana* (1876). Il Menéndez y Pidal ha pubblicato già un *Catálogo de las Crónicas generales de España existentes en la Biblioteca particular de S. M.*, le *Notas al Romancero de Fernán González*, un'edizione critica del *Poema del Cid*, e altri contributi alla storia dell'epica spagnuola. Un problema singolarmente difficile presentava il testo della *Crónica general*; e del metodo da lui tenuto nella sua edizione il Menéndez y Pidal darà conto nel secondo volume, che conterrà le note e l'apparato critico. Questo primo ci offre, intanto, un testo nitido e leggibile della *Primera Crónica general* (da non confondersi con le elaborazioni posteriori, che sono frutto di quasi due secoli di attività storiografica). I rapporti strettissimi fra queste cronache e i poemi epici sono ormai noti: un vero resto di epopea è nella *Primera Crónica general* la storia degli Infanti di Lara. L'Europa non ha conosciuto questa epica spagnuola se non attraverso le tarde *romanze* dei secoli XVI e XVII, che furono tradotte dall'Herder e, presso di noi, dal Berchet.

Ecco dunque indicato il contenuto di questi primi cinque volumi, che potranno giovare a dissipare un pregiudizio comune circa la letteratura spagnuola, quasi che questa sia una letteratura pomposa ed artificiosa. Pomposa ed artificiosa è certamente in alcune sue parti, che ha comuni con la letteratura italiana, e che derivano dalla letteratura galante e cortigiana; ma, nel suo nucleo fondamentale, è una letteratura realistica, sanamente popolare, cioè nazionale, animata da un'acuta osservazione della vita, che ha qualcosa di umoristico e come di bonario sarcasmo.

Ma ben altro ci promette il programma di questa *Nueva biblioteca de autores españoles*, la quale sorge come supplemento ai settantuno grossi volumi della *Biblioteca* del Rivadeneyra; e non vuole perciò ripetere le opere già colà pubblicate (salvo che il testo non ne sia così deficiente e scorretto da risultare oggi inutile e dannoso, come accade per alcuni poeti dell'età media e per altri dei secoli XVI e XVII). Ne vuole invece colmare i vuoti. Alla collezione Rivadeneyra mancano tutte le opere legali, storiche e scientifiche di Alfonso X, tutta la serie delle cronache, tutti i poeti e quasi tutti i prosatori del secolo XV; mancano due terze parti del teatro di Lope, e vi sono soltanto poche opere di Guillén de Castro, di Mira de Mescua e di Luis Veléz de Guevara; manca affatto una collezione di *entremeses*, *bailes*, *loas*, *jácaras*, *mojigangas* e

delle altre brevi composizioni teatrali. La lirica è ristretta in due soli volumi, e deficiente è la novellistica. Mancano i più dei mistici e scrittori ascetici (Fray Juan de los Angeles, Fr. Diego de Estella, Fr. Jerónimo Gracián, Fr. Miguel de la Fuente, il Beato Alonso de Orozco ecc.); e i filosofi e gli scienziati, non solo quelli che scrissero in latino — e che pur si potevano riprodurre in buone traduzioni (Vives, Fox Morcillo, Sepúlveda, Gomez Pereyra e Fr. Sanchez), — ma anche quelli che scrissero in spagnuolo. Mancano i grammatici e precettisti letterarii; pochi vi sono degli storici e geografi; e, pel secolo XVIII, non solo sono assenti i rappresentanti del movimento scientifico, ma i novellieri e gli scrittori di *sainetes* come Ramón de la Cruz e Juan del Castillo. Tutta la letteratura del secolo XIX è, infine, ancora da scegliere e raccogliere: nè si potrebbero escludere dalla raccolta gli autori catalani, che, se non appartengono alla lingua castigliana, ben appartengono alla letteratura nazionale della Spagna.

Per queste ragioni gli editori confidano di poter raddoppiare la collezione Rivadeneyra forse con altri settantuno volumi, non meno importanti ed attraenti di quelli della prima serie. E noi non dubitiamo che, con un direttore così competente ed operoso come il Menéndez y Pelayo e coi valenti eruditi e letterati che la Spagna ora possiede, la vasta intrapresa sarà menata a buon termine. Già si annunziano come prossimi a pubblicarsi due volumi di *Libros de Caballeria*, a cura del Bonilla; la *Historia apologetica de las Indias* del Las Casas, a cura del Serrano y Sanz; i *Cantos populares españoles*, a cura del Rodriguez Marin; le *Obras selectas* di Raimondo Lull, a cura di M. Obrador y Bénassar; la *Historia de la orden de San Jerónimo* di Fr. José de Siguenza, a cura di J. Catalina y Garcia; e le *Obras completas* di Ramón de la Cruz, a cura del Cotarelo.

Noi, italiani, dovremo, per questo rispetto, guardare con invidia la Spagna, la quale possiede già, e possederà meglio con la nuova intrapresa iniziata, un *Corpus* dei suoi poeti e prosatori, quale in Italia non si è più tentato dopo la vecchia e non felice collezione dei *Classici italiani* di Milano. Certo, presso di noi, il lavoro non è stato inferiore di quantità — ed è stato forse anzi superiore, — a quello degli studiosi spagnuoli; ma è rotto e disperso in troppe collezioni e collezioncine, alcune strettamente erudite, altre scolastiche; e manca la grande collezione, che tenga il mezzo tra l'edizione meramente dotta e quella popolare.

B. C.